

La Notte bianca

MILANO SABATO TIRA AVANTI FINO ALL'ALBA
TRA CONCERTI, MUSEI E CORNETTI

Quattrocento eventi in programma, oltre 650mila persone attese, metropolitana aperta per tutta la notte, concerti, sfilate di moda, mostre, manifestazioni sportive, musei aperti. Sono questi gli ingredienti principali della seconda edizione della Notte Bianca milanese che si svolgerà sabato 18 giugno. Un evento che mira a replicare il successo dello scorso anno con la stessa attenzione alla solidarietà: in collaborazione con Telefono Azzurro, verrà realizzato un braccialetto in lattice con la scritta «sorrisi per sempre», che sarà



distribuito ai partecipanti della Notte Bianca e il cui ricavato andrà all'associazione che si occupa di assistenza ai minori. Moltissimi gli appuntamenti in cartellone, ad iniziare dal concerto organizzato dall'emittente radiofonica Rtl in piazza Duomo alle 22. Sul palco si succederanno, tra gli altri, Gigi D'Alessio, Marina Rei, Renga e Max Pezzali. Piazza Santo Stefano sarà dedicata ad alcuni grandi del passato: Beatles, Gabe, De André. Ai giardini di Porta Venezia si potrà attendere l'alba al ritmo di percussioni orientali. Spazi dedicati alla poesia e alla cultura saranno ricavati all'Accademia di Brera e in diversi musei milanesi. Sulla Darsena si potrà assistere allo spettacolo dei comici di Colorado Café o presenziare a un concerto-omaggio a favore dei Pink Floyd. Chi resisterà fino alle prime luci del mattino, potrà concludere la nottata ascoltando la lettura di alcuni testi poetici sul tetto del Duomo. Magari facendo colazione con un cornetto offerto dall'associazione panificatori di Milano.

TENDENZE Bravissimi, i Van Der Graaf Generator, ma sembrano «congelati». Per l'ex Pfm Mauro Pagani «oggi quello stile può aiutare a riprendere sogni e utopie, piace a molti giovani, che però non devono ripetere l'errore di un tecnicismo sterile»

di **Federico Fiume** / Roma

F

ra gli entusiasmi della critica e quelli del pubblico, il ritorno a quasi trent'anni di distanza dallo scioglimento dei Van Der Graaf Generator sembra cogliere nel segno. Al Foro italico di Roma l'altra sera, davanti a duemila persone, hanno per-



Il cantante dei Van Der Graaf Generator Peter Hammill nel concerto di lunedì a Roma; sotto Brian Eno

Progressive rock, il tempo s'è fermato

corso per due ore il loro vecchio repertorio con qualche puntatina nelle composizioni dell'album del 2004 che ne ha segnato il ritorno. *Present* (un doppio cd, tanto per non smentire la nota «loquacità» del progressive rock). Pubblico rapito, commenti positivi e unanimi per una performance impeccabile: suonano benissimo, la voce di Peter Hammill è sempre eccezionale, insomma sembrava proprio di essere nel '75. Però fuori dal centrale del tennis, l'impianto che ha ospitato il concerto, era sempre il 2005 e questo suscita alcune riflessioni. Le facce fra il pubblico denunciavano un'età media di almeno 40 anni, gente che forse ai concerti non va più da tempo, tranne in occasioni speciali come questa che rinvigoriscono le antiche emozioni. Le stesse di quando nella propria cameretta si ascoltava il nuovo disco dei Genesis o degli Yes, dei Gentle Giant o dei King Crimson, con un'attenzione e un coinvolgimento oggi sconosciuti ai più. I Van Der Graaf erano fra i più sperimentali del lotto: flirtavano con il jazz creando strutture ibride in cui l'improvvisazione aveva largo spazio, utilizzavano influenze letterarie, tendevano a spingersi oltre gli schemi. Così la loro musica resta ancor oggi orgogliosamente immune dal tempo, dalle mode, dal mondo che le gira intorno qui ed ora, continuando a rappresentare, oggi come allora, una stagione importante del rock, la sua dimensione più complessa e colta, lontana anni luce dai facili ritornelli del pop. Ma da noi la macchina del business discografico, sempre concentrata su giovani e giovanissimi e impegnata a fabbricare a getto continuo idoli artificiali per adolescenti non considera molto questa fascia di pubblico al contrario di quanto avviene negli Stati Uniti, dove il rock «Adult Oriented» è una ben delineata fascia di mercato. Ma questo pubblico c'è anche in Italia, soprattutto per il progressive rock, che da noi ha sempre avuto ottime accoglienze. I Vdgg hanno suonato all'interno di una rassegna intitolata «Progressivamente» che ospiterà l'11 luglio anche i Soft Machine (ovviamente senza Robert Wyatt) e il 24 Porcupine Tree e Balletto di bronzo e le «facce da progressive» affolleranno sicuramente anche quelle serate.

Mauro Pagani, uno dei musicisti italiani oggi di maggior rilievo, fu protagonista con la Premiata Forneria Marconi di quella stagione a cavallo fra gli anni '60 e i '70 in cui il «prog» andava per la maggiore. E quale può essere secondo lui il senso attuale di questa musica, considerato che siamo nel 2005 e abbiamo metabolizzato tutto quello che c'è stato in mezzo fra allora e oggi, soprattutto la grande lezione del punk, nato proprio come

reazione al barocchismo pesante e autoreferenziale di quella stagione? «Credo che il Progressive nascesse da tre fattori fondamentali: l'esigenza di rompere la forma consueta delle canzoni, un forte legame con il sogno e l'utopia che vivevano in quella generazione di ragazzi e la bravura tecnica di tanti musicisti, molti dei quali usciti dai conservatori. In Italia, fra l'altro, quel periodo coincide con la nascita dei primi gruppi che scrivevano brani propri, perché fino ad allora si facevano solo cover. Oggi viviamo un tempo nel quale molti sono prigionieri di schemi sociali, mentali e anche musicali molto stabilizzati e il "prog" può avere una funzione di stimolo nel cercare di liberarsi da quelle forme predeterminate, nel riprendere a credere nella forza dei sogni e delle utopie. Conosco molti giovani - continua Pagani - letteralmente rapiti dalle possibilità e dalla libertà creativa insita in una musica che loro scoprono adesso e questo è un dato positivo. Ma devono stare attenti a non fare gli sbagli di allora, quando molti scambiarono la sperimentazione con le loro piccole frustrazioni da Mozart mancati e si finì per avvolgersi in sterili derive tecnicistiche». Già, perché di tecnica strumentale ce ne vuole parecchia per affrontare l'argomento. Fra gli spettatori del concerto romano dei Van Der Graaf gli ammirati commenti sulla bravura dei musicisti erano molti, del resto il gruppo non ha

Lunedì Peter Hammill e compagni hanno suonato a Roma, il pubblico c'era ma il mercato italiano punta solo sui giovanissimi

mostrato nessun cenno di stanchezza, di imbolimento, neanche nessun dubbio sull'attualità della loro musica. Perfetti, sembrava che li avessero congelati nel '78 e scongelati da poco. Ma il contesto temporale in cui si trovano, inutile negarlo, è un altro. Rispetto a 30 anni fa quei brani lunghi, articolati, monumentali, con l'Hammond che imperversa in lungo e in largo, oggi denunciano una scarsa aderenza alla rapidità contemporanea. Questi discorsi però non interessano al loro pubblico; il passato è passato solo per chi lo vuole, infatti i Van Der Graaf Generator sono qui, oggi, più vivi e intaccabili che mai.

MUSICHE Eno torna con un cd parla di Bono e contesta Blair

Brian Eno: «Rockstar io? È un insulto»

di **Silvia Boschero** / Erbusco (BS)

È l'uomo che ha inventato la musica ambientale. Ma Brian Eno, teorico, critico, agitatore culturale, attivista politico, 57enne dall'intelligenza disarmante, è anche il musicista che ha creato una importante rockband degli anni 70, i Roxy Music, è stato l'artefice di dischi epocali per gli U2, David Bowie, Talking Heads e altri grandi. Dopo circa 25 anni, Eno torna a cantare nel nuovo sorprendente disco *Another day on earth*. E, forse, scriverà il brano di apertura dei Mondiali di calcio del 2006 in Germania.

La sua signora Eno che il sito della Bbc le dedica una pagina in cui la definisce una rockstar britannica?

Che orrore! Essere chiamato rock star per me è un insulto. Non mi interessa il rock, non è quello che faccio e non voglio essere una star. Ho speso la maggior parte del mio tempo a evitare di essere una rockstar perché credo che il messaggio delle star sia: sono anni luce lontano da te, faccio ciò che tu non potrai mai fare, sono speciale. Per me il messaggio più importante della popular music è: tutti possono fare ciò che faccio io.

Secondo Michael Nyman lei è un grande cantante.

Nyman è pazzo e divertente. Sono spaesato nell'aprendere che mi considera un grande cantante. Non credo di esserlo. Ho lavorato con grandi cantanti, dunque so la differenza tra me e loro. Se ascolti David Bowie o Bono in studio di registrazione, smetti subito di pensare che sei un grande cantante. Hanno voci immense, con una straordinaria gamma di colori, di sfumature, la mia voce è come la sottile matita di un ingegnere che fa lavori di precisione. E dunque posso fare cose che Bono non riesce a fare: cantare armonie, mettere assieme gruppi di voci. La voce di Bono ha troppa personalità. Per incidere



gruppi di armonie devi avere disciplina, controllo, non puoi improvvisare. Uno come Bono non smette mai di improvvisare. Dunque lui è un cantante migliore, ma io un miglior corista.

Lei sta sperimentando una macchina genera-testi...

È un'idea ancora da sviluppare.

Orribile...

La gente spesso trova le innovazioni terribili fino a che non ne sentono i risultati... La maggior parte delle cose successe nella musica moderna sono state accolte con orrore: come l'idea di generare un'orchestra con una tastiera... Quando successe

«Il messaggio delle star è di essere speciali, quello della popular music, e il mio, è che possono suonarla tutti», spiega Brian

la gente disse: oh, disgustoso. Togli il lavoro agli orchestrali e soprattutto non è un'orchestra vera!

Ma qui si generano parole, dunque il pensiero... Questo accade solo perché tu vuoi che la voce e la personalità del cantante siano la stessa cosa, io no. Voglio che la voce sia a-personale. Voglio designare io la personalità. Non può essere me, non è essenziale che lo sia.

Il suo disco è pieno di bellezza, calma, melodia. Anche per lei è una sorta di piccola fuga dalla brutalità del mondo?

È una buona analisi. Una delle ragioni del titolo *Un altro giorno sulla terra* sta in questo: nel pensare

che tutte le intense sensazioni che proviamo di fronte alla bruttura o alla bellezza del nostro mondo non sono nuove, che questo è solo un altro giorno a cui tanti ne seguiranno. Uno dei messaggi è: calma, possiamo relazionarci a tutto ciò che sta succedendo. Dunque c'è una sorta di ottimismo di fondo. L'altro messaggio è che ogni giorno è un giorno nuovo, dunque ogni giorno devi ripensare da capo a come affrontarlo. Probabilmente questo pensiero dipende dal fatto che ho 50 anni, non sono più un ragazzo, penso al tempo, al passato e al futuro in modo diverso. Faccio parte della generazione invecchiata con la pop music.

Lei parla di positività ma la canzone «Bone Bomb» parla di una kamikaze palestinese.

Quella canzone si basa su due articoli di giornale: uno raccontava la storia di una kamikaze donna, l'altro parlava di un dottore israeliano che descriveva lo scenario che incontrava dopo un attentato kamikaze: uno dei problemi più terribili che doveva affrontare era estrarre le mille schegge di ossa del kamikaze esplose dalla pelle dei feriti. Pezzettini di ossa volati ovunque. Dunque c'è l'immagine di questa donna, l'immagine (prima ancora che si facesse saltare in aria) di una «santa», di una «già morta» che aveva trovato la sua pace, la sua gioia nell'uccidere qualcun altro. È una nuova tragedia moderna.

Lei è a capo del movimento «impeach Blair».

Cosa non le va giù del suo governo?

L'Inghilterra non è più una democrazia, e l'Italia non è troppo distante dal nostro caso. Cinque-dieci anni fa i nostri governanti hanno pensato: questa democrazia è dura da mandare avanti, semplifichiamola un po'. E così in Inghilterra e in America oggi abbiamo l'illusione della democrazia ma la gente non ha più voce in capitolo sulle decisioni dei governanti. Nel nostro caso è successo anche peggio. Il governo non ha più voce in capitolo, visto che Blair è andato avanti con l'appoggio di una piccola parte del suo partito e si comporta come un presidente, non come un primo ministro. La gente non se n'è resa conto.

La guerra in Iraq è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso...

Sono stato sempre fermamente contrario alla guerra, una guerra basata su ragioni totalmente disoneste. L'America aveva bisogno di affermare di più il suo potere sul Medio Oriente. Ora lo ha. Posso capire la realpolitik, ma ciò che non accetto è il numero di vittime che servono per questo, l'uso dei media come pura propaganda e la creazione di questo terribile senso di paranoia nella popolazione occidentale. Paranoia contro gli altri. Ciò che rende la gente civilizzata è la capacità di relazionarsi con il diverso, assorbito, accettarlo.